IL LASCITO DI DON ANTONIO PALLADINO

omelia per la chiusura dell'Anno Palladiniano
Parrocchia di San Domenico (Cerignola), 10 novembre 2026

1. *«Venite, adoriamo il pastore supremo, Cristo Signore».* Con queste parole oggi è iniziata la giornata nella cappella del vescovo, e sicuramente anche diversi di voi qui presenti hanno cominciato l'ufficio mattutino nella memoria di san Leone Magno con questo invitatorio. Adorare Cristo Signore è ciò che intendiamo fare primariamente nella Messa questa sera. Desideriamo adorare il pastore supremo, con quella nota festosa che ci suggerisce il salmo 94: *«Venite, applaudiamo al Signore!».* Specialmente durante la liturgia, il nostro applauso è per Lui, è dedicato a Lui. Anche quando onoriamo i santi, vogliamo dare gloria a Lui. Così deve essere, massimamente nella santa liturgia. Oggi noi acclamiamo al Signore, pastore supremo, pensando anzitutto al santo del giorno, san Leone, il primo pontefice nella serie con questo nome che parte da lui e giunge fino a papa attuale, al quale auguriamo vita, salute e serenità! Leone Magno: un pastore insigne, come attesta lo stesso appellativo che la storia ha abbinato al suo nome. Padre e dottore della Chiesa, autentico maestro delle cose divine nei suoi scritti dogmatici, nei sermoni, nei testi liturgici che compose o raccolse con cura. Si addicono pienamente a lui le parole della prima lettura di oggi, in cui l'apostolo Paolo rivolge al suo discepolo Tito questa raccomandazione: *«Carissimo, insegna quello che è conforme alla sana dottrina»* (*Tt* 2,1). San Leone Magno lo ha fatto, è stato un maestro esemplare della sana dottrina, specialmente in riferimento alla duplice natura, divina e umana, dell'unica persona di Cristo. Egli, però, ha svolto il suo compito di pastore non solo con l'insegnamento, ma anche come guida coraggiosa, divenendo punto di riferimento per il popolo e per le stesse istituzioni civili nei tempi calamitosi in cui è vissuto. Sia ringraziato il Signore che dona alla Chiesa pastori di questa levatura.

2. *«Venite, applaudiamo al Signore»*: oggi lo facciamo anche a motivo del nostro don Antonio Palladino, un pastore veramente secondo il cuore di Dio. A lui possiamo riferire giustamente le altre parole di san Paolo a Tito nella prima lettura, quella del giorno corrente, dove si rivolge agli *anziani.* Questo termine nel linguaggio degli scritti neotestamentari era usato spesso in senso specifico, indicando coloro che venivano posti a capo delle prime comunità cristiane. "Anziani" non necessariamente per età, ma per maturità di fede e di vita ecclesiale. È bello pensare che queste parole si riferiscano anche al nostro don Antonio, pur avendo negli occhi alcune foto che lo mostrano molto giovane. La precoce fine della sua esistenza terrena non gli ha concesso di giungere ad altre stagioni dell'esistenza. Per età era un giovane sacerdote, ma ha saputo attuare queste parole apostoliche: *«Gli anziani siano sobri, dignitosi, saggi, saldi nella fede, nella carità e nella pazienza»* (*Tt* 2, 2). Proprio così egli è stato: sobrio nella sua volontaria povertà, dignitoso nella condotta e nel modo di presentarsi, saggio, ben saldo nella fede, nella carità e nella pazienza. E tutto questo, ripetendo umilmente a se stesso quello che Gesù ci ha raccomandato nel Vangelo di oggi: *«Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili"»* (*Lc* 17,10). Servi senza pretese, potremmo tradurre. Servire il Signore è nostra gioia e nostra gloria; tuttavia, sentiamo profondamente che davanti a Lui siamo servi senza pretese: abbiamo fatto quanto dovevamo fare. Sicuramente questi sono stati i sentimenti di don Antonio, mentre camminava su questa terra, e ancor di più ora nell'altra vita, dinanzi al Signore.

3. Sono passati cento anni dalla sua morte e questa sera concludiamo l'*Anno Palladiniano*, che gli abbiamo dedicato con alcune iniziative particolari e soprattutto ravvivando nell'intera diocesi la preghiera perché il Cielo doni il segno soprannaturale che attendiamo per la sua beatificazione. A cento anni da quando ha terminato il suo pellegrinaggio terreno ci chiediamo: qual è il lascito di don Antonio Palladino? Considerando quella che è stata la sorgente nascosta di ogni sua attività, mi sembra che ci sia un lascito fondamentale, una consegna che vale per tutti indistintamente, fedeli laici, clero, suore. Egli dice a tutti: *curate la vita interiore!* È la vita interiore, infatti, che dà sapore cristiano alla vita esteriore. Le dà motivazioni profonde, durature, perseveranti. Altrimenti a un certo punto ci

stanchiamo o ci annoiamo, o veniamo delusi, e diciamo: *non ne vale la pena, lasciamo perdere*… Curiamo la vita interiore! Alimentiamo cioè l'azione con l'orazione, riserviamoci spazi per l'adorazione eucaristica, per la meditazione della Scrittura, per la confessione. Teniamoci alla vita spirituale senza accontentarci del minimo. Un aspetto significativo del ministero di don Antonio è stato quello di dedicare tempo a quelle anime che lo sceglievano come padre spirituale, e lui le aiutava a non accontentarsi solo di evitare il peccato, che già è un impegno notevole, ma a progredire nelle virtù, e soprattutto a tendere all'unione con Dio. Per questo vogliamo accogliere il suo lascito: curare la vita interiore, ognuno secondo il proprio stato e la propria vocazione. Fatene tesoro, voi fedeli laici, per portare nel mondo il fermento del Vangelo, nella famiglia, nel lavoro, nelle attività sociali. Fatene tesoro voi, suore Domenicane del Santissimo Sacramento, che avete mosso con lui i primi passi e avete ricevuto l'istituzione ufficiale nel 1927, quasi come frutto delle sue ultime sofferenze. Siate fedeli al vostro carisma, nelle forme oggi più opportune, e farete contento il vostro padre fondatore! Accogliete il suo lascito, particolarmente voi, sacerdoti di questa diocesi, e tenetelo come un vero amico, un amico di quelli che ci sanno capire, sanno dirci le parole giuste per confortarci, ma anche per spronarci quando occorre.

E non dite: *allora era diverso, i tempi di oggi sono difficili*… Non dimenticate che anche i suoi tempi erano difficili, non mancavano i problemi pastorali; eppure, non si è bloccato, non è stato rinunciatario. Mi è rimasta impressa quella nota che, nei primi mesi del suo parrocato in una zona allora periferica e poco religiosa, lui aggiunse a penna sui fogli dell'omelia da tenere proprio in questa chiesa di San Domenico il 2 novembre: *«preparata, ma non pronunciata»*. Si era preparato con tanto impegno, aveva scritto quell'omelia densa nei contenuti e in una forma che poteva toccare i cuori; eppure, quando venne qui quel giorno, non trovò i fedeli che si aspettava, trovò solo il freddo di una chiesa vuota e la mortificazione di un'apparente indifferenza della gente. Anche lui, quindi, ha incontrato difficoltà e delusioni, ma non si è dato per vinto. Sacerdote e parroco zelante, una ne faceva e cento ne pensava. Sappiamo infatti quanto si è dato da fare, in tante iniziative pastorali e sociali. C'è poi un altro aspetto da non sottovalutare ai suoi tempi, come ai nostri. C'era nei suoi anni un anticlericalismo forte, non occasionale, ma studiato, voluto, architettato, per colpire la Chiesa e screditare la figura del sacerdote presso le masse. Per averne un'idea, basta leggere come sbeffeggiavano i preti certi giornali satirici del tempo. Eppure, don Palladino non si è lasciato impressionare. Si è semplicemente impegnato a fondo nel suo ministero e così è accaduto che anche gli avversari hanno dovuto riconoscere il suo valore. È noto il rispetto che Giuseppe Di Vittorio aveva verso di lui. Tempi di acceso anticlericalismo. Eppure, la povera gente sentiva che questo sacerdote non era come dipingevano tutto il clero certe pubblicazioni di quel tipo. Oggi fanno lo stesso certi film, alcuni libri, certe trasmissioni, alcuni commenti così aspri e preconcetti che rimbalzano nel mondo digitale. Non lasciamoci confondere, non diamo corda. Vale il nostro impegno costante e generoso, vale la testimonianza della vita. E badate che, per conquistare le anime, il venerabile Palladino non faceva stranezze sull'altare o in giro per la città, per guadagnare consenso. Era un prete *romano* nel senso nobile di quest'espressione, un prete cioè di sana dottrina, legatissimo al papa e al suo vescovo, ma aperto, attivo, solerte. Si vestiva da prete, con modestia e dignità, ma non restava chiuso in sacrestia, cercava le persone, pensava a cose nuove, non si riduceva a un servizio nelle ore d'ufficio o allo stretto indispensabile: un prete vero che pregava molto e lavorava molto. Teniamolo per amico un prete così, cari sacerdoti. E insieme diamo gloria al Signore per l'esempio bellissimo che don Antonio ci ha lasciato!

✠ Fabio Ciollaro
vescovo